

Il padre-partito non serve più

di Roberto Chiarini

La prospettiva di perdere 50-70 seggi nel prossimo Parlamento basta e avanza ai partiti, in ispecie a quelli di Governo, per sprofondare in uno stato inerte di fibrillazione. Il nostro sistema politico è notoriamente abituato a giocare sui piccoli margini elettorali per non subire un impatto traumatico dalla valanga annunciata dei voti leghisti. Non sorprende, quindi, che l'insieme dei partiti, a parte alcune meritorie voci isolate, fatichi a realizzare i termini della sfida. La riluttanza, per certi versi la vera e propria sordità a recepire la lezione di Brescia non è, però, solo il portato di un riflesso condizionato degli attori politici a cercare di sbarrare l'ingresso al mercato elettorale di un nuovo concorrente che ha già messo del resto i piedi – e quali piedi! – nel piatto dei voti.

Accanto, e forse ancor più dell'insidia elettorale incombente, esercita un effetto inibente nei partiti lo stato di disorientamento in cui li ha colti l'offensiva del leader della Lega, il senatore Umberto Bossi. La bufera leghista li ha sorpresi infatti in mezzo al guado, dopo che avevano abbandonato la sponda della Prima Repubblica, ma prima che avessero individuato la benché minima traccia della sponda su cui approdare. Questa condizione di precarietà e di vulnerabilità nevrotizza i partiti inducendoli a reazioni scomposte. La raffigurazione della sfida è o troppo riduttiva («La Lega è una bolla di sapone destinata a scoppiare»), o troppo allarmata («La Lega è una minaccia eversiva di destra»). Quel che manca è un'adeguata comprensione del carattere e della portata della crisi del sistema politico – Lega o non Lega incombente.

La “cultura partitocratica”

Si è dato il varo in pompa magna – è vero – al progetto di riforma dell'ordinamento istituzionale, ma ci si è ben guardati dall'abbandonare la stella polare che di quell'ordinamento ha suggerito la rotta. Si derubrica la “repubblica dei partiti” ma si continua ad abbeverarsi alla fonte della “cultura partitocratica” che l'ha fondata. E invece il punto di partenza non può essere che questo: la fase, lunga e feconda, della nostra vita politica nazionale contraddistinta dal predominio dei “partiti di integrazione di massa” è conclusa. Il futuro continuerà certamente a fondarsi sui partiti («Non c'è democrazia senza di essi»), ma è altrettanto vero che non potrà essere più il tipo di partiti che abbiamo conosciuto per quarant'anni e più a dominare la scena.

La riluttanza della cultura democratica a liberarsi dal “pregiudizio partitocratico” non è casuale. È in fondo la sopravvivenza inerziale di una convinzione tanto dura a morire quanto forte di un riscontro storico inoppugnabile: il ruolo strategico (eccezionale nel panorama europeo) assunto dal “sistema

dei partiti" nell'instaurazione della democrazia. L'odierna sua saldezza non deve far dimenticare la sua fragilità al momento di muovere i primi passi. La Repubblica sorgeva in un ambiente culturale sfavorevole, con un forte deficit di legittimazione. I nuovi soggetti protagonisti della scena politica (Dc, Psi, Pci, insieme l'80% del corpo elettorale) si presentavano con un'identità per così dire estranea, se non ostile, ai valori democratici. Un passato di forze antirisorgimentali, un presente di forze sovranazionali congiuravano a fondare due culture "separate" (per di più tra loro ostili) e "sleali" (il che equivale a dire un'accettazione strumentale della democrazia intesa non come fine, ma solo come mezzo).

Il pericolo incombente era che le due armate passassero, prima o poi, allo scontro diretto travolgendo i fragili argini della giovane Repubblica. È stato merito storico dei grandi partiti aver saputo integrare l'opinione pubblica nazionale alle procedure prima e ai valori poi della democrazia. E l'integrazione in assenza, pressoché totale, di innervazioni associative della società civile era inevitabile che avvenisse per via verticale, attraverso l'attrazione coagulante delle ideologie.

L'armistizio di vertice sancito a livello di Governo tra Dc e sinistre nel 1945-47 e proseguito poi a livello di Parlamento offriva gli spazi per far attecchire la fragile pianta della tolleranza. Le logiche dissociative che minacciavano la disarticolazione del sistema potevano così essere imbrigliate. La coesione del sistema, altrove garantita dalla società civile, da noi risultava una conquista faticosa e lenta, possibile solo grazie al comportamento responsabile dei partiti. Di questo comportamento i due pilastri di sostegno sono state le scelte qualificanti del nostro ordinamento istituzionale: la supremazia del potere legislativo (garanzia contro una scorciatoia autoritaria dei vincitori) e l'adozione di una legge elettorale proporzionale (garanzia contro un'eccessiva penalizzazione dei perdenti). Un protagonismo dei partiti sia nello Stato che nella società civile non solo fecondo ma anche inevitabile. Mancava storicamente una qualsiasi presenza politica sia alternativa sia complementare. Basti pensare al deserto di presenze associative esistente tra cittadino e istituzioni e alla minorità storica della borghesia nazionale nell'adempiere i compiti di socializzazione politica del Paese. La democrazia italiana o era partitica o non era.

Rotta di collisione con i cittadini

Del tutto diverso lo scenario di oggi. Mentre l'integrazione alla democrazia si completava, l'"atmosfera del mercato" si incaricava di erodere le appartenenze ideologiche. Non era una lealtà a un partito-Chiesa, ma più lealtà, tante quante sono le figure sociali del cittadino. Non più un voto stabile da spendere per testimoniare una fedeltà, ma un voto di volta in volta differenziato per esprimere una domanda da soddisfare.

Privati dell'ideologia, i partiti di sono trovati senz'anima. Perso l'ancoraggio alla società civile, hanno iniziato una deriva verso lo Stato. Ci sono tutte le condizioni per una rotta di collisione tra partiti e cittadini.

Finita la pedagogia alla democrazia, gli elettori si sentono adulti. Non vogliono più esser condotti per mano da un padre-padrone di tutte le risorse collettive (materiali e amministrative). In assenza di una cultura politica nazionale alternativa a quella costruita sul primato dei partiti era inevitabile che la sottrazione della delega avvenisse nel segno della rivolta e/o della protesta e in nome di una cultura separata, minoritaria (il leghismo). L'identità di Milano, e per e-

stensione della Lombardia, di “capitale morale” del Paese, una “capitale del lavoro e della responsabilità individuale” era l'identità per eccellenza candidata a reggere la rivolta. La pregiudiziale antipartitica le impedisce però di nutrire una cultura nazionale ma, tutt'al più, una cultura d'opposizione minoritaria e protestataria. Più che una soluzione, è il segno di un malessere.

L'approdo della crisi è quindi difficile da decifrare. È certa comunque la direzione di marcia. La strada da percorrere è il superamento della forma-partito di integrazione verticale a favore di una forma di raccordo diretto con le istituzioni, sulla base di un'integrazione orizzontale offerta direttamente dalla società civile. Non più deleghe in bianco agli apparati, ma deleghe selezionate sul terreno delle capacità e mirate a soddisfare bisogni specifici.